NARRARE PER IMMAGINI: OMAGGIO A FEDERICO BONALDI

Scegliere un’icona che sia rappresentativa del tema del convegno è uno degli aspetti che vanno curati. Il titolo, già di per sé evocativo, chiede comunque un’immagine altrettanto evocativa che stimoli il pensiero. Si va a cercare un aiuto dagli artisti. Loro hanno sempre qualcosa da offrirci. Mi sono trovata a cercare l’immagine tra i più noti e mi sono persa. Ma come spesso succede quando si ha qualcosa dentro, lo cerchi senza sapere bene dove andare a parare, poi arriva per non si sa quali corde associative e ti si illumina la mente: Federico Bonaldi. Un artista molto apprezzato nell’ambito della ceramica contemporanea, e molto noto ai bassanesi. Ho pensato alla sua persona, alle sue ultime opere, costruite come sogni , alla sua ricerca incessante nella memoria della sua infanzia, e mi è parso che una sua tavola potesse ben rappresentare il tema scelto.

Le sue opere raccontano l’ intimo travaglio dell’uomo. Soleva dire che l’arte era la sua cura e il suo laboratorio il suo rifugio. Incontrarlo nel suo mondo era un’esperienza affascinante. Era tutt’uno con le sue ceramiche, le bozze, le carte, i frammenti del suo tempo sparsi per terra, frammisti alla polvere e ai mozziconi delle sue sigarette. Nel suo mondo si muoveva con agio e lì accoglieva le persone che, come me, erano attratte da quell’atmosfera e dal suo dire sapiente. Nel suo caos c’era un ordine insondabile, misterioso. Percepivo un’aura di sacralità nel suo tempio. Mi muovevo in punta di piedi, con un senso di meraviglia, come si può esserlo quando una persona si apre intimamente, stupita di avere accesso a ciò che, al mio sguardo, era concretamente la rappresentazione del suo mondo interno. Condividevamo nel suo spazio pensieri, esperienze . Parlava della sua arte come di un impeto che promanava da dentro che lo obbligava a forgiare, a incidere. Aveva una capacità artigianale, manuale, corporea, quasi a diventare egli stesso la materia a cui affidava la rappresentazione dei suoi pensieri : “Le mie mani eseguono quello che io penso, spesso sono più veloci del mio pensiero e vanno per conto loro; io le lascio fare, poi critico. Hanno costruito anche cose importanti, ma non ho voluto dar loro troppa soddisfazione altrimenti si sarebbero insuperbite e si sarebbero credute artiste, così qualche fischietto lo aggiungevo qua e là, anche nelle cose importanti, per modestia e anche per ricordare e ribadire la piccola, ma immaginifica e folle cultura da cui provengo.” In uno dei nostri ultimi incontri aveva tra le mani un pezzo di terra e mentre lo modellava mi disse:“Non so perché sto facendo questi pezzi, obbedisco. Poi qualcosa accadrà.” E mi indicò una cesta piena di tasselli già pittografati e cotti, in attesa di divenire parte di una narrazione..

 Frammenti di storia, la sua, ma insieme frammenti di una storia più universale. Si sentiva profondamente parte di un mondo antico, stratificato nella sua memoria e ogni tassello era il precipitato di un gesto, un mito, un gioco, un racconto, dilatati in uno spazio-tempo che era insieme sincrono e diacronico, personale e universale.

 Aveva mantenuto un rapporto molto intimo con la sua infanzia, il senso della meraviglia nello scoprire la bellezza del mondo nelle piccole cose. Raccontava che sin da piccolo, tra i compagni di giochi, lui rivestiva il ruolo del maestro delle meraviglie. Era amato e apprezzato per la sua capacità di fare ‘i misteri’. Mentre gli altri erano capaci di fare fionde o nei giochi di forza, a lui era riconosciuta la capacità di creare piccoli spazi dove erano custoditi oggetti misteriosi. Era lo sciamano. Credo che sia un privilegio di pochi riuscire ad essere profondamente se stessi, sviluppare appieno il talento di cui si è dotati. Federico era se stesso in modo speciale. Nulla di dato, se non il talento, ma molto costruito attraverso lo studio, la ricerca continua, la passione per la verità. Era talmente autentico da far sentire ‘a nudo’ chi gli era vicino. Qualche volta ho avvertito un senso di imbarazzo nelle mie sovrastrutture e, uscendo dal suo mondo, ho dovuto ammettere di quanto fossi in difficoltà a raggiungere altrettanta capacità di avvicinarmi alla possibilità di un sentirmi pienamente autentica. Credo che sia stato per questo che gli ho regalato “Attenzione e interpretazione” di Bion. Voleva essere un omaggio allo ‘sciamano’.

 Quando ho scelto il pannello, dalla raccolta che mi ha mostrato il figlio Antonio, la foto era piccola per poter visualizzare bene i particolari. Lo sciamano Federico mi ha stupito ancora una volta quando mi sono resa conto, ritirando le locandine, che uno dei tasselli era dedicato a Bion. Non era la prima volta che le narrazioni mie e sue s’incontravano. Era già accaduto quando avevo scelto una sua ’Anima’ per la mia analista: si chiamava ‘Inconscio’: ci guardammo piacevolmente sorpresi. Conosceva molto bene sia le opere di Jung che di Freud come la filosofia orientale, di cui mi aveva suggerito la lettura. Aveva studiato a fondo Marx e Gramsci. Era molto attento alle tematiche sociali, ma la sua rivoluzione passava non tanto attraverso azioni all’esterno quanto attraverso la trasfigurazione dei temi sociali, in un racconto molto personale attraverso le opere sul Potere e l’Impotenza. In tali opere Federico rappresenta il potere con sembianze mostruose, nell’atto di irridere chi esauriva velocemente e impotentemente la propria rabbia con scritte affidate ai muri degli orinatoi pubblici: sopra stava il Mostro. Mi ha fatto tornare alla mente “Madre Courage” di Bertold Brechth . Riporto un breve passaggio della scena quarta, in cui un soldato arrabbiato per aver subito un’ingiustizia dice:”…io le ingiustizie non le sopporto.” Madre Courage:”Hai ragione: ma per quanto tempo non le sopporti le ingiustizie? Un’ora due?”

Ecco mi sembra che Federico oggi stia bene con noi. La sua ricerca identitaria, il suo raccontarsi nelle infinite declinazioni possibili attingendo dai suoi ricordi, ma rinarrandoli attraverso un dialogo continuo con le culture altre,dal basso verso l’alto e dall’alto verso il basso, tutto questo ha prodotto un numero vasto di piastre-pittogrammi. Ogni piastra porta inciso un pensiero, un simbolo, un mito, l’accostamento è solo apparentemente caotico, ma il montaggio è frutto di una regia sapiente: raccogliere gli ultimi cocci di una cultura in declino, prima che vengano fagocitati da un colonialismo arrogante, è stata la sua ultima missione: “Ratto d’Europa” è il nome dato ai pannelli.

Riporto una sua citazione, particolarmente rappresentativa del suo pensiero: “Rovistare nell’inconscio come un sacco d’immondizia, estrarne oggetti che appartengono non solo al proprio, ma all’inconscio collettivo. Ecco! Il lavoro di un trovarobe che si aspetta che Altri, perdendo un po’ di tempo per guardare, ritrovino schegge nascoste in se stessi” (FB, novembre 1989)

Ciò che io vedevo succedere nel suo laboratorio-mente mi era insieme familiare e misterioso, stati d’animo contrastanti che mi accompagnano nel mio lavoro quando nello spazio intimo della stanza di terapia s’incontrano i miei pensieri sognanti e i pensieri sognanti dei miei pazienti e quando l’incontro si fa fecondo affiorano co-creazioni-sogni di tale impatto estetico da lasciare un segno profondo su qualcosa che accade, ma di cui comprendiamo solo in parte il senso e la bellezza. Intorno a questo, un pensiero di gratitudine va a Meltzer, che nelle sue supervisioni ha saputo trasmettere insieme la bellezza e il mistero che avvolge la nostra capacità di sognare.

Con Bion e dopo di lui, grazie agli originali contributi di Ferro, di Ogden e Grotstein, siamo giunti alla consapevolezza che la capacità di sognare avvolge la nostra vita come incessante ricerca trasformativa dell’esperienza emozionale grezza in una sua rappresentazione simbolica, che transita attraverso la creazione di immagini. Questo bisogno incessante di rinarrare in chiave simbolica la nostra vita emozionale svela una stretta parentela con la ricerca degli artisti. A loro guardiamo come a Fratelli maggiori, che aprono la strada, che lasciano tracce visibili di una bellezza sconcertante, a noi come Pollicini comunque desiderosi di trovare ciascuno una propria capacità espressiva. La “cura delle parole” transita attraverso la capacità di trasformare le emozioni in immagini, che inanellate diventano storie, storie che hanno bisogno di essere narrate, condivise. Tutto questo ci riconduce a un’idea di inconscio non più come luogo del rimosso, ma come potenziale creativo, trasformativo dell’esperienza emozionale.

 Il bisogno incessante di comunicare è facoltà tipicamente umana, la solitudine non è congeniale all’uomo. Penso alle parole toccanti di Pichon-Riviere: “L’aspetto più primitivo e caratteristico dell’uomo è la sua imperiosa necessità di stare in comunicazione costante con altre persone. Potremmo dire che inventa persino i sogni per poter comunicare durante la notte, per poter riempire la sua notte ed evitare così il sentimento di restare isolato. Ha bisogno di creare personaggi per comunicare e vivere i suoi drammi durante la notte… fallirebbe solamente negli incubi.”

 Ora sappiamo che questo bisogno di uscire dalla solitudine dei nostri drammi ci induce a sognare non solo di notte, ma anche di giorno.

Bassano del Grappa 16.3.2014

 Anna Maria Maruccia